

Omosessualità strutturale e non strutturale.

Contributo per un'analisi differenziale (II)

Amedeo Cencini*

Il precedente articoloⁱ, nell'affermare che non esiste l'omosessualità ma che occorre distinguere fra omosessualità strutturale e non strutturaleⁱⁱ, ha analizzato il primo dei tre criteri di distinzione: quello che riguarda la natura della tendenza omosessuale in sé, come oggettivamente è presente nel contesto generale della personalità. Passiamo ora all'analisi degli altri due criteri: il rapporto soggettivo che la persona stabilisce con la sua tendenza omosessuale e la capacità e qualità di controllo che ella sa esercitare sulla tendenza.

Rapporto del soggetto con la sua tendenza omosessuale

Non basta analizzare la tendenza in sé. Occorre indagare sul tipo di relazione che la persona ha stabilito con la sua stessa tendenza. È un problema di conoscenza e poi d'integrazione più o meno riuscita. Solo all'interno di questo rapporto soggettivo si può capire il significato di quella che la recente «Istruzione» della Congregazione per l'educazione cattolica chiama cultura gay e appartenenza più o meno lucida e proclamata a tale culturaⁱⁱⁱ.

Consapevolezza soggettiva

Il primo dato da verificare è il grado di consapevolezza soggettiva. Anche per questo ambito di analisi si potrebbero utilmente riprendere i punti analizzati nell'articolo precedente e cioè: il rapporto vissuto con il genitore dello stesso sesso,

* Maestro dei professori, seminario Padri Canossiani di Verona, docente all'Università Pontificia Salesiana di Roma e all'Istituto Superiore per Formatori.

il significato psicodinamico della tendenza omosessuale, l'influsso da essa esercitato nei riguardi della intera personalità e della scelta vocazionale, la difficoltà ad accogliere incondizionatamente la diversità dell'altro-da-sé (ivi compreso Dio quale Radicalmente Altro). Molte volte, almeno alcuni di questi aspetti non sono subito visibili, né ogni cammino formativo sembra offrire concretamente la possibilità di decifrarli. Dunque, la conoscenza, da parte del soggetto, della propria tendenza non è da dare per scontata ma in ogni caso è da decifrare, anche per indicare i percorsi formativi lungo i quali accompagnare. Rendersi conto delle cause e sapere le conseguenze non vuol certo dire aver risolto il problema, ma è la condizione per tentare di risolverlo; in tal senso l'autoconsapevolezza del dato oggettivo nei termini ora detti è buon segnale indicatore. È da attendersi che l'autentico omosessuale (o l'omosessuale strutturale) neghi di aver quei problemi relazionali che abbiamo menzionato nel precedente articolo; neghi, ad esempio, di aver la tendenza a omologare l'altro.

Ego-sintonia

Ciò che può risultare decisivo o, comunque, molto importante ai fini del discernimento vocazionale è il *modo soggettivo* con cui la persona vive la consapevolezza del dato oggettivo. A tal riguardo possiamo distinguere due modalità nettamente diverse di porsi di fronte alla propria tendenza omosessuale e che finiscono per determinare anche il giudizio della coscienza.

La modalità egosintonica è caratterizzata da un «sentire» già in partenza favorevole alla propria tendenza omosessuale. È la modalità tipica di quei soggetti che dinanzi alla tendenza sembrano assumere un atteggiamento di fatto possibilista, quasi di compromesso mentale; in qualche modo la razionalizzano e la giustificano; certamente non la «soffrono», dato che la considerano come qualcosa di semplicemente diverso da quel che provano i più, come una variante di genere, senza valenza etica e oggettiva; qualcosa che riguarda esclusivamente i gusti (sessuali) e che non impoverisce in alcun modo la loro vita relazionale; la sentono come parte di sé, qualcosa che secondo loro non potrà mai cambiare e che essi stessi non vedono perché cambiare (è appunto la tipica cultura gay)^{iv}.

Allo stesso atteggiamento ego-sintonico può giungere chi, senza necessariamente partire da un giudizio morale già consenziente, semplicemente *ripete* un certo tipo di gesti gratificanti l'impulso, senza mai commettere gravi trasgressioni, ma con una certa progressione, sia pur impercettibile, nella gratificazione stessa. La ripetizione dei gesti non può essere innocua, porterà piano piano la coscienza a sentirli come normali e leciti, senz'accorgersi, però, che mentre li giustifica non ne può fare a meno, e mentre viene meno la capacità di goderne si deve aumentare inevitabilmente la «dose».

In entrambi i casi il soggetto potrà dire, a sé e agli altri, che «accetta» la sua situazione e non gli fa problema. In realtà la subisce, in un atteggiamento un po' passivo-fatalista, un po' presuntuoso-semplificista. Proprio per questo, molti omosessuali sentono la forte esigenza di render manifesta la loro omosessualità, a volte in modi molto plateali e persino aggressivi^v, e viene altrettanto forte il dubbio che tale bisogno di esternazione manifesti un bisogno del consenso altrui che a sua

volta tradisce una radicale non accettazione personale del problema (nonostante l'atteggiamento ego-sintonico).

È ovvio che la ego-sintonia creerebbe una grave dissociazione tra le esigenze della vita religiosa o sacerdotale e la propria situazione esistenziale e dunque costituirebbe una controindicazione per l'ammissione.

Ego-alienità

Diversa è la modalità egoaliena, propria di chi considera la sua tendenza omosessuale quasi come un corpo estraneo, qualcosa che soffre e non vorrebbe e di cui riesce a vedere gli aspetti oggettivamente carenti e le implicanze negative, in sé e sul piano relazionale e non esclusivamente a livello sessuale. Per questo, cerca di contrastare, per quanto può, questa tendenza, non solo sul piano del comportamento, ma di tutta la personalità, in un cammino progressivo di conversione e disponibilità al confronto formativo. La sua è un'accettazione intelligente e attiva, responsabile e illuminata dalla fede, umile e sofferta, che passa attraverso la lotta, in vista di un superamento che così è reso possibile. Questo è un punto decisivo per il discernimento e per il superamento del problema.

Proprio questo atteggiamento dinamico e intraprendente tiene aperta la possibilità di un cammino evolutivo positivo e la speranza di crescere nella libertà progressiva dal condizionamento interno. Da un lato, si rimane liberi da un senso inutile e ossessivo di colpevolizzazione o di oppressione psicologica e dall'altro, ci si preserva da quella banalità e leggerezza che impedisce di cogliere la serietà della cosa, del pericolo e dei rischi a essa connessi (in relazione non solo alla vocazione, ma anche allo sviluppo psichico e alla vita relazionale). È questa libertà che rende il soggetto non solo disponibile ma pure motivato e desideroso di ricorrere a tutti quei mezzi che possano in qualche modo esser d'aiuto, a cominciare dal confronto formativo.

Dinanzi a Dio

In questo cammino d'integrazione c'è un versante tipicamente credente. La persona che vive la sua tendenza omosessuale secondo una logica di egoalienità riesce a vivere dinanzi a Dio la coscienza della sua debolezza.

Solo di fronte all'Eterno emerge il mistero dell'uomo fatto di carne: l'impotenza umana, allora, poco per volta diviene dimora della grazia divina (2 Cor 12,9), la consapevolezza del limite mantiene umile la persona e libera da ogni presunzione, mentre il bisogno di misericordia dall'Alto rende misericordioso il cuore verso gli altri, specie verso chi sbaglia. Anche questo sarebbe il segno di un atteggiamento nuovo nei confronti della propria debolezza, di un cammino che conduce all'integrazione d'essa^{vi}.

È un itinerario normalmente lungo, ma la disponibilità a percorrerlo è ulteriore elemento decisivo nel discernimento vocazionale. Centrale, dunque, diventa la *docibilitas* del singolo, come disponibilità formativa consapevole e operosa, sincera e credente, poiché la *docibilitas* è la condizione della crescita e fa

davvero superare situazioni che sembrerebbero bloccate, o almeno mette nella condizione corretta per un cammino positivo^{vii}. Essa fa parte dell'atteggiamento di egoalienità ed è il punto di confronto o ideale verso cui provocare chi si trova in una situazione di egosintonia al riguardo.

Nei due casi, è evidente, ai fini del discernimento, la diversa attitudine vocazionale.

Qualità del controllo comportamentale

Questo è il terzo ambito di analisi per differenziare fra omosessualità strutturale e non: come il soggetto riesce o meno a tenere sotto controllo, nella condotta, la tendenza omosessuale. Se forse un tempo e all'interno d'una certa ascetica poteva esser sufficiente il criterio comportamentale, oggi certo non è più così, particolarmente per questo tipo di analisi e di discernimento.

Incapacità di dominio dell'impulso

Il criterio vocazionale è di non poter ammettere coloro che dopo la adolescenza si sono dimostrati incapaci di dominare l'impulso sessuale cadendo ripetutamente in comportamenti omosessuali, poiché ciò sarebbe segno di problema persistente incontrollato.

Per questo è importante sapere non solo se vi sono state condotte di questo tipo, ma il contesto generale di queste condotte. Più precisamente, se queste sono avvenute con *minori* (o prepuberi); se sono state *ripetute oppure occasionali*; quale *ruolo* vi ha giocato la persona. Come ben si sa, oltre alla componente patologica, la pedofilia omosessuale rimanda per natura sua a tendenze profondamente radicate, cioè è recidiva, così pure la efebofilia (anche se il loro quadro diagnostico è diverso)^{viii}; queste condotte, oltre ad esser più gravi sul piano delle conseguenze psicologiche (a parte l'aspetto morale), sono anche inequivocabilmente negative sul piano della prognosi.

Stesso discorso se le cadute sono state *ripetute* e se l'individuo vi ha giocato un ruolo particolarmente *attivo e intraprendente*, nel senso che si è procurato le occasioni o si è messo nelle circostanze a ciò favorevoli, o addirittura ha adescato qualcuno o, tanto peggio, ha avuto legami più o meno durevoli con persone dello stesso sesso o pratiche più o meno intense di tipo omosessuale, specie se con più persone.

Nel caso di cadute occasionali o là dove il soggetto non ha giocato un certo ruolo attivo si dovrà verificare se anche questo atteggiamento, che potrebbe apparentemente essere meno grave (o segno di un problema solo transitorio), non nasconda qualcosa di più serio (o di profondamente radicato). In ogni caso sarà necessario un cammino d'accompagnamento chiarificatore, se necessario di tipo psicoterapeutico, prima di una decisione in ordine all'inizio di un cammino vocazionale.

Tendenza pedofila ed efebofila

Particolare attenzione e rigore di discernimento si deve avere con coloro che provano tendenze pedofile o efebofile, *indipendentemente* dal fatto che abbiano portato a comportamenti conseguenti. Pur se omosessualità e pedofilia non sono realtà identiche^{ix}, anche un *dubbio consistente* di una possibile evoluzione della personalità in tal senso è sufficiente per la non ammissione^x.

Alcuni segni che vanno in tale direzione potrebbero essere, ad esempio, fantasie ricorrenti su questo tema, tentativi sistematici di gratificazione indiretta e compensatoria con strumenti impersonali (come pornografia, ricerca di particolari siti internet, frequentazione di certi ambienti), coinvolgimenti possessivi anche se in apparenza sessualmente innocui verso bambini/e o adolescenti, curiosità morbose e insistenza immotivata a raccogliere le loro confidenze sessuali e affettive, abuso della spontanea identificazione dell'adolescente con figure più adulte... In tali casi anche la semplice tendenza diverrebbe segnale negativo.

Particolarmente delicata è la situazione di chi è stato, nella sua infanzia o dopo, vittima di abusi sessuali. In tal caso i segnali ora menzionati risulterebbero ancor più eloquenti e indicativi; sembra, infatti, che la vittima, specie se non aiutata a integrare il trauma subito, tenda a ripetere su altri quanto da lei subito, proiettandosi nell'aggressore. D'altro canto va evitato ogni fatalismo interpretativo, secondo cui i traumi infantili debbono per forza determinare la vita adulta^{xi}, e va piuttosto usata ogni attenzione per aiutare queste persone e non penalizzarle ulteriormente.

Tensione di frustrazione

Nel caso vi sia un'attrazione ma che *non è mai giunta al coinvolgimento genitale-sessuale* può esser utile il confronto tra due diversi atteggiamenti, esteriormente simili ma profondamente differenti nelle motivazioni di fondo o nella qualità della tensione interiore. La mancata gratificazione di una tendenza crea inevitabilmente tensione, ma la tensione può esser di due tipi.

La tensione di frustrazione è la risultante di una rinuncia obbligata (dall'esterno) e poco motivata (dall'interno), dunque costosa (in termini di energia profusa) e persino odiosa (o tale sentita dal soggetto), poiché è rinuncia a qualcosa che il soggetto avverte come importante e necessario per il suo equilibrio psicologico, di cui può sì fare a meno, ma solo a prezzo di un sacrificio che sente come troppo rilevante, quasi una violenza che farebbe a se stesso o che una legge gl'infligge; al punto di convincersi, prima o poi, che ...non può continuare a farne a meno. Questa tensione non fa crescere. Ed è anche molto debole, rendendo poco credibile e meno affidabile l'impegno della persona. Così, nel caso della tendenza omosessuale, vi sarebbe questo tipo di tensione qualora la persona sentisse in modo eccessivo il peso della rinuncia a essa, svelandone così la centralità nei propri dinamismi interni come qualcosa di strutturale, radicato in profondità.

È però possibile che la frustrazione sia anche legata al modo errato d'interpretare la lotta, ad esempio pretendendo di far da soli, senza aprirsi con nessuno né farsi aiutare da alcuno; oppure lottando in modo discontinuo, ogni tanto

facendosi concessioni, di solito progressive e prontamente giustificate; o partendo da una motivazione sbagliata come potrebbe essere la pretesa di dimostrare a se stessi la propria forza morale; o disdegnando il ricorso a tutta una serie di attenzioni (la mortificazione dei sensi, l'evitare certe situazioni e prevenirne altre, la cura della vita spirituale...). In tali casi l'eventuale rinuncia sarebbe sempre più difficile e improbabile perché gestita solo dalla volontà (non abbastanza coadiuvata dalle altre forze psichiche, cuore e mente, dato che le motivazioni sono o assenti o sbagliate); e dunque sarebbe anche un sacrificio «inutile» e fine a se stesso, perché fatto non in vista di un valore attraente e non abbastanza motivato da una alternativa positiva. La rinuncia è possibile (e fa crescere) solo se intelligentemente motivata, solo se libera.

È inevitabile, allora, la sensazione di frustrazione, che rende debole la volontà di rinuncia e molto dubbia la capacità di tenuta per il futuro. L'energia volitiva può essere forte nel tempo iniziale della prima formazione (magari per paura di essere dimessi). Ma se non è rettamente motivata viene poi progressivamente e fatalmente meno, con amare sorprese come purtroppo ci confermano molte tristi storie di sacerdoti, un tempo seminaristi dal comportamento ineccepibile (e considerati un po' frettolosamente «sereni» circa la sessualità o «senza problemi») e poi alla lunga incapaci di resistere alla pressione di una pulsione mai affrontata in modo intelligente.

La tensione di frustrazione, frutto di una rinuncia a qualcosa che la persona sente come centrale per sé, è di per sé o più frequentemente legata all'omosessualità strutturale.

Tensione di rinuncia

La tensione di rinuncia rappresenta, invece, la normale fatica legata alle normali scelte e rinunce della vita. Nel caso di un aspirante al sacerdozio con pulsioni omosessuali, è ancora dovuta alla mancata gratificazione della pulsione stessa, ma è vissuta come rinuncia per amore di un valore (quello della sua identità contenuta nella scelta vocazionale celibataria) che il cuore comincia a gustare e che la mente scopre sempre più come la verità della vita, della propria vita. Questa tensione è sana e fa crescere nella libertà ed è tipica, come ulteriore segno di distinzione, di tendenze omosessuali non centrali nella persona, ma transitorie.

Si tratta di una rinuncia motivata dalla verità-bellezza-bontà del valore scelto e che sta al centro della persona. Proprio questo coinvolgimento totale intrapsichico (come un gioco di squadra che coinvolge tutto l'io) rende possibile e vivibile anche la rinuncia all'attività omosessuale senza che la personalità ne senta eccessivamente il carico mortificante^{xii}. Al tempo stesso si tratta di una rinuncia mirata, dunque intelligente e libera, perché l'individuo conosce la vera causa della sua tendenza omosessuale o ciò di cui essa sarebbe una sorta di sfogo o cassa di risonanza, e interviene su questa radice (che nel caso di omosessualità non strutturale non è di natura sessuale) per eliminarne il più possibile i frutti, con la solida speranza, a lungo andare, di avvertire sempre meno sia l'attrazione omosessuale che la tensione legata alla sua rinuncia. Anche questa distinzione tra i due tipi di controllo può divenire molto utile ai fini d'un discernimento.

Tensione di trasformazione

Questo tipo di tensione è un segnale d'integrazione della debolezza in genere e, nel nostro caso, della tendenza omosessuale, come il suo obiettivo più alto. Vi abbiamo già fatto cenno quando dicevamo che l'omosessualità è un limite da integrare come altre realtà di debolezza. Ora abbiamo ulteriori elementi per completare questo importante concetto che rimanda al modello educativo dell'integrazione^{xiii} e si collega all'omosessualità considerata nel suo aspetto di problema relazionale, d'insofferenza della diversità.

La tensione di trasformazione è una tensione che va oltre la semplice rinuncia in quanto consente di trasformare lentamente la tendenza omosessuale ad omologare l'altro a sé in libertà ad accettare l'altro-da-sé. La libertà e convinzione con cui il soggetto accetta di sperimentare questo tipo di tensione è altro attendibile segno per discriminare l'omosessualità strutturale da quella non strutturale. Grazie a tale cammino avviene il superamento della tendenza omosessuale, come un'energia nuova relazionale che apre nei confronti di sé, di Dio e dell'altro.

Nei confronti di sé. Chi si lascia purificare dalla coscienza e dall'esperienza della lotta con le proprie pulsioni apprende un nuovo modo di guardare a se stesso. Non è più spaventato da quella certa *alterità* che abita nel profondo dell'io, da un io *diverso* da come ognuno di noi lo vorrebbe, e che invece è debole e limitato, conflittuale e a volte impotente. Questo coraggio nel percepire il versante negativo apre la strada per cogliere anche l'altro versante, quello positivo. Si recupera quell'*alterità* intrapsichica che spesso rischia di esser oscurata, ossia quella parte di sé che ancora non è stata realizzata, e la si scopre come una novità inedita, quasi come un io-altro, che tuttavia attira in quanto nuova identità, come un io ideale: in realtà è l'io vero, quel che la persona è destinata a essere. La libertà di lasciarsene attrarre è libertà che nasce dalla trasformazione dell'energia affettivo-sessuale prima ripiegata su di sé, sull'io attuale, impiegata a mantenere lo *status quo*, impegnata ad azzerare ogni vento di novità, ma ora sempre più libera di cogliere verità e bellezza al di fuori di sé.

Nei confronti di Dio. La sfida più grande a cui espone il superamento della pulsione omosessuale nel suo aspetto di tendenza omologante dell'altro-da-sé, è nei confronti dell'*alterità* di Dio, il Radicalmente Altro. Imparare a relazionarsi con la sua quotidiana novità e imprevedibilità è qualcosa che spaventa poiché destabilizza la vita. In realtà, qui nasce la libertà vera. Quella ogni giorno esposta agli eccessi dell'amore, dell'amore divino che in realtà ci fa paura, poiché è troppo e ci fa venir le vertigini. La libertà vera è quella liberata dalla paura dell'Altro, dalla pretesa di crearsi un dio a propria immagine e somiglianza (o su misura delle proprie paure e pretese), dall'illusione che questo idolo o falso dio che non chiede nulla ed è sempre uguale a se stesso (e a colui che l'ha creato) possa esser il Dio di Gesù Cristo... Cammino psicologico e cammino spirituale procedono, ora, insieme e appaiati, ed è straordinario vedere come la progressiva liberazione da un ripiegamento su di sé possa poi lentamente aprire al rapporto con Dio, ed esserne assieme provocata e favorita, fino a divenire libertà d'innamorarsi di Dio, pieno compimento dell'*alterità* affettiva.

Nei confronti dell'altro. Il superamento della pulsione omosessuale apre allo stesso modo verso l'altro, non solo nel senso dell'*alterità* sessuale, ma nel senso dell'altro-da-sé. È come una scoperta inedita, simile a quella nei confronti di Dio,

perché l'apertura alla diversità svela un mondo nuovo a chi prima era più o meno chiuso e timoroso nei confronti della diversità, ma soprattutto perché tale apertura svela al soggetto il significato dell'amore, quale accoglienza incondizionata dell'altro in quanto tale. Così, l'energia della pulsione omosessuale che prima chiudevà il soggetto in se stesso e rendeva falsa la relazione (poiché non aperta alla diversità), ora si trasforma lentamente in energia amorosa, in libertà di uscire da sé per abbandonarsi all'altro, lasciandosi arricchire dalla sua diversità.

Conclusione

Come si vede, la valutazione è molto complessa, proprio perché oggi a livello scientifico una diagnosi di omosessualità è complessa. Nessuna pretesa, dunque, da parte nostra di aver concluso un'analisi o di aver segnalato tutti i possibili indicatori, ma semplicemente l'indicazione che la distinzione proposta possa costituire una linea di pensiero lungo la quale continuare la riflessione, da parte di tutti, dall'analista all'educatore. Questo va nell'interesse della verità e dunque di ogni persona, circa un argomento sul quale oggi troppe stanno diventando le banalità e le falsità, gli equivoci e gli inganni; come se un'oscura paura impedisse di coglierne il vero senso. Ma soprattutto nell'interesse di chi si trova a vivere questo problema e che ha tutto il diritto di viverlo nella verità e facendo la verità.

ⁱ A. Cencini, *Omosessualità strutturale e non strutturale. Contributo per un'analisi differenziale (I)*, in «Tredimensioni», VI (2009), pp. 31-42: www.isfo.it/files/File/2009/Cencini091.pdf

ⁱⁱ Come già detto nel precedente articolo, strutturale indica qualcosa che costituisce l'identità della persona e inerisce nella sua struttura, nel suo modo d'essere e pensarsi, di vivere e relazionarsi, come qualcosa, di per sé, sostanzialmente stabile e definitivo. Nel caso, invece della omosessualità non strutturale, questo orientamento è più frutto di esperienze successive e non intacca la struttura intima.

ⁱⁱⁱ Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alla persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al seminario e agli ordini sacri*, 4 novembre 2005.

^{iv} È chiaro che se non c'è una motivazione interna a cambiare, nessuna terapia potrà esser efficace, per nessun tipo di disturbo. Forse anche per questo molto spesso si dice o si ritiene che l'omosessualità non sia per nulla curabile, perché l'«omosessuale doc» non sente alcuna necessità e motivazione o spinta a cambiare. L'esperienza nostra e di altri ci dice che le cose non stanno esattamente così. È vero che nel caso dell'omosessualità strutturale la tendenza di per sé tende a rimanere, ma anche in questo caso si può aiutare la persona a tenerla meglio sotto controllo, cioè a recuperare la propria libertà. Altri, in base a dati anche sperimentali, asseriscono che è possibile anche modificare la tendenza profondamente radicata: cf. tra questi, E. Moberly, *Homosexuality. A New Christian Ethic*, Lutterworth Press, Greenwood 2006; J. Nicolosi, *Reparative Therapy of Male Homosexuality. A New Clinical Approach*, Jason Aronson Inc., Northvale, New Jersey 1997; G. Van der Aardweg, *Omosessualità e speranza. Terapia e guarigione nell'esperienza d'uno psicologo*, edizioni Ares, Milano 1995; e ancora R. Marchesini, *Omosessualità e normalità. Colloquio con J. Nicolosi*, in «Studi Cattolici», 525 (2004), pp. 830-832; Id., *La terapia riparativa dell'omosessualità. Colloquio con G.J.M. Van der Aardweg*, in «Studi Cattolici», 535 (2005), p. 617. A tutt'oggi le varie correnti psicologiche sono ben lontane da un accordo in materia. Nell'attuale clima culturale è facile cogliere una tendenza, anche da parte della psicologia, a garantire ad ognuno la libera espressione di sé e delle proprie tendenze, specie in materia affettivo-sessuale, in un contesto di normalizzazione dell'omosessualità e con una diffidenza marcata verso chi ne propone in qualche modo il controllo e il superamento. C'è chi parla dei «4 dogmi della cultura gay»: il 10% della popolazione è gay; gay si nasce; se si è gay lo si è per sempre; l'omosessualità è normale sotto ogni aspetto: cf M. Llanos, *Le*

tendenze omosessuali. *Discernimento e pedagogia formativa*, in «Seminarium», 3 (2007), p. 917. Il problema, insomma, sembra più culturale (o addirittura politico) che psicologico.

^v Secondo la 6° edizione del *Comprehensive Textbook of Psychiatry* (a cura di H.I. Kaplan e B.J. Sadock, *Comprehensive Textbook of Psychiatry*, William & Wilkins, Baltimore, p. 1327), l'aggressività verso le persone dello stesso sesso è caratteristica precipua di molti omosessuali. Il che fa dire a Kiely che «molti Vescovi e superiori religiosi sembrano intimiditi da gruppi omosessuali nelle loro diocesi o province»: B. Kiely, *Homosexuality: science, morality and discipline*, in «Seminarium», 3 (2007), p. 698.

^{vi} Molto bella e profonda l'affermazione d'un documento della CEI sulla formazione nei seminari: «...nell'incontro con l'Amore di Dio rivelato in Cristo e nell'esperienza di esso, il limite può diventare il veicolo: ossia, anche una sofferenza psichica, un disturbo della struttura personale, un fallimento può diventare ricordo di Dio, comunicazione di Dio, partecipazione alla sua Pasqua» (CEI, Commissione Episcopale per il Clero, *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*, Roma 1999, 22). Naturalmente qui non si parla di patologia (pur «misteriosamente visitata dal mistero pasquale di Cristo»), ma di «ciò che, per quanto problematico, si rende disponibile al cambiamento e alla trasformazione in vista del ministero presbiterale (cf 2 Cor 12,9-10)» (*Ibid*, nota 26).

^{vii} La *docibilitas* è caratteristica della persona che «ha imparato ad imparare» e apprende a ogni età e da ogni persona, anche da chi è debole, da ogni situazione ed evento di vita, anche dalla propria debolezza. È infatti la condizione interiore che rende possibile la formazione permanente. Sul concetto di *docibilitas* cf A. Cencini, *Il respiro della vita. La grazia della formazione permanente*, ed. S. Paolo, Cinisello B. 2002, pp.34-39.

^{viii} Interessante, al riguardo, lo studio, corredato da un'esperienza diretta di molti anni, di S. Rossetti, *A Tragic Grace. The Catholic Church and Child Sexual Abuse*, The liturgical Press, Collegetville, 1997.

^{ix} È vero, i due concetti sono distinti, ma gli scandali sessuali dei sacerdoti nordamericani ci dicono che l'80.9% era di natura omosessuale, da parte di preti *efebofili*, con ragazzi dagli 11 ai 18 anni (precisamente il 62.3% di essi erano ragazzi dagli 11 ai 15 anni, cf John Jay College of Criminal Justice, *The nature and Scope of the Problem of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests and Deacons in the United States: a Research Study Conducted by John Jay College of Criminal Justice*, 2004, Usccb.org). Secondo lo psichiatra M. Kafka l'omosessualità costituisce un fattore di rischio per l'abuso sessuale di minori, cf M.P. Kafka, *Sexual Molesters of Adolescents, Ephebophilia and Catholic Clergy: a Review and Synthesis*, in R.K. Hanson et al. (eds.), *Sexual Abuse in the Catholic Church: Scientific and Legal Perspectives*, Città del Vaticano 2004, pp.51-62.

^x Vedi in tal senso il fermo richiamo del Santo Padre in occasione dell'incontro con i vescovi nordamericani in seguito ai noti fatti: «la gente deve sapere che nel sacerdozio e nella vita religiosa non c'è posto per chi potrebbe far del male ai giovani»; in quella circostanza la pedofilia fu da lui definita «*crimine per la società... peccato orrendo agli occhi di Dio*», cf M. Muolo, *Abusi, un peccato orrendo*, in «Avvenire», 24 aprile 2002.

^{xi} Secondo Groth, che ha studiato a fondo il problema, il 30% dei bambini abusati diverrà pedofilo. Comunque è da pensare che il restante 70% porterà in qualche modo lungo il resto della vita il peso dell'abuso, sempre se non viene aiutato: cf F. Di Noto, *La pedofilia*, Ed. S.Paolo, Cinisello B. 2002.

^{xii} Restano sempre valide e applicabili anche al nostro contesto, quelle semplici norme che Fromm indicava a chi vuole cambiare: 1. Vivere con sofferenza la propria situazione, per esser motivati a cambiare (=egoalienità). 2. Riconoscere l'origine del malessere (cioè il vero obiettivo della tendenza omosessuale). 3. Ammettere che esiste un modo per superare quel malessere (ma lo scopre solo chi è motivato). 4. Accettare l'idea che per superare quel malessere, si devono fare proprie certe norme di vita e mutare il modo attuale di vivere (ovvero, la rinuncia intelligente e pratica) (cf E. Fromm, *Avere o essere*, Mondadori, Milano 1977).

^{xiii} È il modello dell'integrazione, cf A. Cencini, *L'albero della vita. Verso un modello di formazione iniziale e permanente*, Ed. S. Paolo, Cinisello B. 2005, pp.135-162.